

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA VEGLIA MISSIONARIA**

(Torino, Cattedrale, 22 ottobre 2011)

Cari amici,

la Giornata Missionaria Mondiale unisce strettamente l'impegno della comunione con quello della missione. La Chiesa, ci ha detto il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen gentium*, è sacramento di unità per tutto il genere umano e l'idea di comunione rappresenta il cuore stesso di tutti i testi del Concilio. Per questo Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* afferma che la comunione è la prima via missionaria che la Chiesa deve perseguire con cura. Gesù stesso lo ricorda con forza nell'Ultima cena, quando prega il Padre suo dicendo: «*Fa' che i miei discepoli siano una cosa sola, come tu sei in me ed io in te, o Padre, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*».

L'unità della sua comunità, che si rispecchia in quella trinitaria, è fonte e condizione essenziale di efficacia missionaria del suo annuncio. È quella via di testimonianza credibile e fattiva, che apre la mente e il cuore della gente ad avvicinarsi alla comunità dei credenti e ad aderire alla loro stessa vita. *Atti 2,42ss* lo indicano chiaramente: i credenti che stavano insieme e mettevano tutto in comune (la Parola, l'Eucaristia e la Carità) attiravano alla comunità quanti Dio voleva salvare.

Ma ci sono altre considerazioni che dobbiamo fare al riguardo: la comunione è via che suscita e guida la missione della Chiesa; questa, a sua volta, suscita e guida l'esercizio della comunione. Una Chiesa unita mostra, con la sua fede e la sua carità, il Vangelo vivente e lo testimonia con efficacia. Una Chiesa che annuncia la Parola di Dio e la rende efficace mediante la carità cementa l'unità dei credenti e li rende un cuor solo e un'anima sola. Sulla frontiera della missione, infatti, non si può andare separati, ma uniti e concordi nella carità.

Potremo trarre alcune importanti conseguenze da questo fatto. Una Chiesa locale, come la nostra, che in questo anno sta vivendo il tema della educazione in riferimento alla Chiesa comunità educante (*Chiesa, casa e scuola di comunione*), incentrato sugli adulti, non può che sentire forte l'appello alla missione verso tutti i popoli e verso quanti, qui tra noi, vivono ai margini della comunità cristiana o appartengono ad altre confessioni cristiane o ad altre religioni. È dalla nostra comunione vissuta con fede e carità che scaturiscono la forza e la spinta alla missione. Vivere la comunione solo all'interno della parrocchia, della famiglia, della comunità religiosa o del presbiterio, significherebbe sminuire e soffocare lo Spirito, che ci rende uniti proprio per annunciare a tutti che Cristo è la nostra pace e in lui ogni divisione è superata, in lui solo c'è la salvezza di ogni uomo e di ogni popolo.

C'è bisogno, su questo punto, che la nostra Chiesa, il presbiterio ed ogni realtà ecclesiale di base facciano un salto di qualità. Bisogna passare dal considerare la "*missio ad gentes*" un di più rispetto alla pastorale ordinaria, un'aggiunta, anche bella ed apprezzata di impegno, propria di alcuni generosi e coraggiosi missionari, al considerarla lo sbocco necessario del nostro essere Chiesa, via privilegiata da percorrere, se vogliamo veramente vivere il mistero della Chiesa, comunità educante alla fede in Cristo, nella sua pienezza di valore spirituale e pastorale. Quindi sono la vita e la pastorale della comunità che devono assumere la dimensione missionaria come fatto ordinario e farlo imparando dalle nostre missioni sparse nel mondo. Per un missionario nei Paesi del Terzo e Quarto Mondo è naturale impostare tutta la sua azione e quella della sua comunità sull'evangelizzazione permanente. Lo stesso occorre fare qui tra noi.

Porto un solo esempio, ma decisivo al riguardo. Missione significa annuncio di Gesù Cristo morto e risorto. Il compito primo del missionario è quello stesso di Gesù: annunciare il Vangelo e predicare la conversione. I primi testimoni ce lo ricordano: «*Guai a me se non predicassi Cristo e Cristo crocifisso e risorto*», diceva l'apostolo Paolo. Questa scelta, qui tra noi, è diventata ormai un'eccezione. Una recente inchiesta sui giovani riporta numerosi interventi che parlano di tanti argomenti connessi alla fede, ai problemi morali, al rapporto con la Chiesa, alla vita spirituale, a Dio, alla preghiera, alla vita dopo la morte, ma non citano mai Gesù Cristo. Egli è un dato scontato o non fa problema o non viene quasi mai nominato e sembra essere un *accidens* sempre più estraneo alla fede o alla non fede dei giovani. Perché non fa problema o perché non fa *audience*, notizia. Probabilmente questi ragazzi hanno ricevuto tanto dal catechismo circa idee, insegnamenti, testi biblici commentati anche bene, indicazioni morali, rituali o sociali, ma Cristo? Lo hanno conosciuto, accolto, amato, seguito, vedendo in Lui non solo uno dei tanti amici, ma il vero ed unico Amico, che può dare senso e speranza di vita e di vita eterna, perché Figlio di Dio e unico Salvatore? Non c'è stato l'atto di fede fondato sulla scelta per Cristo e incentrato sul *kerygma*, l'annuncio della sua morte e risurrezione. Da questo discende il fatto che tanti fanciulli e ragazzi, che pure frequentano il catechismo, non partecipano alla Messa domenicale. Occorre ritornare a far risuonare, sempre e ovunque il *kerygma*, l'annuncio di Gesù Cristo, senza il quale ogni altra verità di fede, dovere morale o di vita ecclesiale, viene vanificato e resta incerto, privo di garanzia e di forza persuasiva.

La "*missio ad gentes*" ci richiama l'importanza dell'edificazione della Chiesa nel tessuto concreto della cultura e della vita quotidiana della gente. La Chiesa, nelle missioni, nasce, infatti, dalla predicazione della Parola di Dio e via, via si consolida in unità grazie alla potenza dello Spirito Santo, come è avvenuto a Pentecoste. I catecumeni, che ricevono i sacramenti dell'iniziazione cristiana, formano il primo nucleo della Chiesa su quel territorio e diventano, a loro volta, evangelizzatori dei loro parenti, amici e compaesani del villaggio o comunità etnica in cui vivono.

Al cuore di questa piccola comunità, fin dall'inizio, c'è la riunione domenicale dell'Eucaristia, che forma un'assemblea convocata nel nome del Signore risorto e la costituisce Chiesa santa di Dio. Così mentre la Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica.

Ho celebrato la Messa domenicale in diversi luoghi missionari, nella foresta del nord della Thailandia come nella savana del Cameroun, nelle chiese delle favelas brasiliane o del Nord Est brasiliano come nei villaggi dell'Ecuador, nel Nord della Tunisia come in una missione nei villaggi del Sud Africa, nel Nord del Libano come nelle Filippine; ovunque sono andato, ho sempre vissuto la stessa Eucaristia domenicale come realtà di unità e di comunione, non solo per quelle specifiche comunità, ma per tutta la Chiesa sparsa nel mondo.

Sì, fa meraviglia ed emoziona celebrare la Messa con i linguaggi più diversi, in Paesi molto distanti tra loro per cultura, costumi e tradizioni, e compiere gesti e parole che sono gli stessi, espressione della stessa fede e dello stesso amore, che unisce quanti si incontrano, ogni domenica, per celebrare il sacrificio del Signore. Tutto ciò ci invita a celebrare e vivere l'Eucaristia, superando chiusure e divisioni di ogni genere ed aprendo le nostre comunità all'abbraccio universale di comunione e di unità verso tutti i popoli della terra. L'Eucaristia o è missionaria o non è efficace via di grazia per chi la celebra. Lo affermava Paolo ai Corinti, quando rimproverava quella comunità di «*mangiare indegnamente il corpo del Signore*», perché chiusi nel proprio egoismo e privi di comunione e carità reciproca.

«*L'azione evangelizzatrice della comunità cristiana sul proprio territorio e poi altrove come partecipazione alla missione universale è il segno più chiaro della sua maturità di fede. [...] Il Signore chiama sempre ad uscire da se stessi a condividere con gli altri i beni che abbiamo, cominciando da quello più prezioso della fede*» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 49). Se mangiamo tutti lo stesso pane, che è Cristo, e condividiamo i beni più grandi che il Signore ci ha dato, come possiamo poi dividerci ed ignorare i bisogni, anche materiali oltre che spirituali, degli altri cristiani, nostri fratelli nel Signore, che vivono nelle Chiese missionarie in tanti Paesi poveri, dove la Chiesa necessita di essere ancora edificata e consolidata? Questo dovrebbe farci superare la mentalità, che ci fa guardare, anzitutto, alle nostre necessità di clero, di risorse, di iniziative e poi, se è possibile, alla "*missio ad gentes*". Deve invece consolidarsi, nel presbiterio come nelle comunità religiose e nei laici della nostra Diocesi, la volontà di rispondere al comando del Signore: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura», con la massima disponibilità e generosità.

La scelta di promuovere in Diocesi le unità pastorali, che spesso fanno soffrire le comunità più piccole che ne sono parte integrante, dovrebbe essere valutata positivamente, anche sotto questo profilo. Se è vero che qui tra noi la presenza di sempre meno sacerdoti nelle parrocchie pone nuovi e difficili problemi, pensiamo a tanti nostri missionari che di comunità da seguire ne hanno magari 10 o 15, come avviene per tanti presbiteri *fidei donum*. Senza contare che qui da noi

si tratta di parrocchie vicine, con strutture, operatori e risorse di ogni genere e in missione invece di comunità molto numerose, lontane l'una dall'altra e prive di ogni mezzo che per noi è considerato normale avere. Eppure, mentre qui la fede decresce, là aumenta e si irrobustisce e la disponibilità dei fedeli è ricca di entusiasmo e di gioia.

Più ci arrocchiamo in noi stessi e cerchiamo di mantenere, come fosse un nostro possesso, quanto abbiamo ricevuto, vanificando gli inviti a promuovere tra le parrocchie del territorio una pastorale integrata e missionaria, più constatiamo quanto la religione dei padri diventi sempre meno fede vissuta e si trasformi in socializzazione o religione civile, come si usa dire, che allontana dal centro vivo, che è Cristo e l'Eucaristia, e fa prevalere altri fattori, che nulla hanno a che vedere con la vera fede e la comunione ecclesiale. La "*missio ad gentes*" ci aiuti a risvegliare nelle nostre comunità la bellezza e l'entusiasmo dell'incontro con il Signore, nel Vangelo e nell'Eucaristia vissuti come ponte di annuncio e di amore verso tutti.

Chiedo a voi, cari amici dei gruppi missionari, ma anche a voi sacerdoti, religiosi, religiose, membri della vita consacrata, delle associazioni e movimenti laicali, di continuare ad operare a favore delle missioni e dei missionari, ma anche di agire come lievito e fermento dentro la vita delle nostre parrocchie, famiglie e comunità, affinché, quando si parla di missione, ci si senta tutti più coinvolti nell'impegno a portare l'annuncio di Cristo e a rispondere alla chiamata ad essere Chiesa comunione nel tessuto vivo del quotidiano, degli ambienti di vita e di lavoro, così che lo specifico cristiano emerga con più evidenza in ogni attività, anche sociale e civile, che vede coinvolta la parrocchia ed ogni fedele. La salvezza dei fratelli deve inquietarci come inquieta il cuore di ogni missionario nel mondo e deve condurci a formare la nostra fede sulla Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa per essere capaci poi di rendere ragione della speranza che è in noi: quella speranza affidabile che è Cristo risorto. Allora, quanto i nostri missionari compiono non solo ci interesserà, ma ci stimolerà a renderci, come loro, testimoni della gioia di essere cristiani e di comunicarla a tutti con amore.

Desidero infine salutare e ringraziare il cardinale di Nairobi, Sua Eminenza Mons. John Njue che ci onora della Sua presenza. Egli è venuto anche per impostare bene il nuovo servizio che due nostri sacerdoti *fidei donum*, don Mauro Gaino e don Giuseppe Gobbo, avvieranno nella Sua Diocesi alla periferia della città di Nairobi, in Kenia. Dopo che con d. Mauro e mons. Marco Prastaro hanno lasciato la Diocesi del Kenia dove hanno ben lavorato in questi anni, abbiamo deciso di mantenere un presidio missionario in questa nazione africana e pertanto sono riconoscente a don Mauro e a don Giuseppe per la loro disponibilità a svolgere questo importante compito. Dobbiamo, come Chiesa di Torino, aiutarli con la preghiera, l'amicizia e il sostegno, perché ci rappresentano tutti. Sappiamo quanto stiamo soffrendo per la carenza di preti, ma io ritengo che questa scelta e altre che seguiranno siano un investimento di grazia e dono del Signore prezioso, in quanto Dio

non si lascia vincere in generosità. Sono certo che se ci apriamo alla missione *ad gentes* ne ricaveremo anche tanti doni e anche vocazioni locali per la nostra Diocesi.

Un vivo grazie rivolgo anche a mons. Marco Prastaro che, terminato il suo servizio in Kenia, ritorna a Torino e ci offrirà pertanto il suo servizio pastorale portando la sua vasta esperienza e ricchezza spirituale ed ecclesiale che ha acquisito in Africa.

All'Ufficio missionario, che segue, anima e coordina l'intero ambito della pastorale missionaria in Diocesi va il mio e vostro più sentito grazie e incoraggiamento a far crescere in ogni comunità cristiana locale il debito di fede e di amore che ha verso le altre comunità, sia qui tra noi, sia nel mondo intero e soprattutto in quei luoghi in cui operano tanti missionari, sacerdoti, religiosi e religiose e laici della nostra Diocesi.